

Parashat Bechukotai 5763

È la Torà il premio

“Se nei Miei decreti procederete e le Mie mizvot osserverete e le farete; e darò le vostre piogge nel loro tempo, e la terra darà il suo prodotto e l'albero del campo darà il suo frutto.” (Levitico XXVI, 3-4).

“nel loro tempo: nell'ora in cui gli uomini non sono soliti uscire:come nelle sere di Shabbat.” (Rashì in loco).

I nostri Saggi ci hanno lungamente ammonito che il premio per le mizvot è legato al mondo futuro. Proprio nel trattato di Avot, il cui studio ci accompagna in queste settimane di crescita spirituale tra Pesach e Shavuot, troviamo affermazioni come *“Sappi che il premio delle mizvot è per il mondo a venire”*, *“non essere come il servitore che serve il proprio padrone al fine di ricevere un premio”* e *“questo mondo assomiglia ad un anticamera rispetto al mondo futuro, preparati nell'anticamera sì da entrare nel banchetto”*. Anche Rabbi Moshè Chajm Luzzatto spiega nell'introduzione al *Messilat Yesharim*: lo scopo dell'uomo è il premio del mondo futuro, questo mondo è uno strumento per giungervi attraverso l'osservanza delle mizvot. Dunque ancora nelle parole del Pirkè Avot: *“il premio per la mizvà, è la mizvà stessa”*. La crescita spirituale che la mizvà provoca è l'unico premio possibile in un mondo futuro nel quale i valori sono ben diversi da quelli materiali di quello presente.

Ciononostante dobbiamo per forza di cose confrontarci con alcuni passi della Torà che sembrano essere in aperto contrasto con quanto detto fin qui. Nel nostro verso fonte, il primo della nostra Parashà, la Torà sembra tracciare un rapporto consequenziale immediato tra l'osservanza della Torà ed il benessere economico. Se osservi Torà e mizvot (in particolare se ti affatichi nello studio della Torà) allora c'è una buona pioggia ed un buon raccolto.

Rabbi Meir Simchà HaCoen di Dvinsk, il Meshech Chochmà inizia la sua analisi del nostro verso citando un midrash che è la fonte dello stesso commento di Rashì. Per inciso Rashì si sofferma su un particolare: le piogge scendono anche in un momento che non disturba, Shabbat sera.

“Accadeva all'epoca di Shimon ben Shatach, all'epoca della Regina Shlom-Zion che le piogge scendevano da una sera di Shabbat all'altra, tanto che divennero i chicchi di grano come reni, i chicchi di orzo come semi di olive e le lenticchie come monete d'oro, e i Saggi ne fecero scorta da conservare per le generazioni future per rendere noto quanto il peccato impedisce [la benedizione] come è detto (Geremia V, 25) “i vostri peccati hanno impedito il bene da voi”” (Midrash Torat Coanim I,I) .

Spiega il Meshech Chochmà che Iddio benedetto ha creato il modo perché esso si comporti secondo natura. Ed attraverso la natura stessa è possibile quella benedizione per l'uomo che i Profeti affermano essere *‘ad belì daj’*, senza fine.

Ma ciò *“solo nel caso in cui l'uomo riconosca che essa [la natura] non è altro che Provvidenza Divina su ogni particolare [della Creazione] e che la natura non è altro che una serie ininterrotta*

di miracoli alla quale si abitua l'occhio che vede, e quando l'uomo procede rettamente nelle vie del Signore, anche in modo naturale potrà essere benedetto. Ed in questo modo sono stati benedetti Israele: 'Se nei Miei decreti procederete', allora anche i decreti del Cielo e della Terra procederanno rettamente poiché tutte le vie della natura, secondo il loro ordinamento da parte della Saggezza Divina, sono indirizzate e definite dalle vie della Torà e della mizvà.' (Meshech Cochmà in loco).

Ne risulta che l'unico motivo per i miracoli manifesti è quello di ricordare all'uomo che la natura è un continuo miracolo, che l'intervento Divino è continuo ed ininterrotto per quanto possa sembrare che il mondo segua il suo corso. Il miracolo evidente diviene allora occasione di riflessione sulla natura miracolosa della natura stessa.

Capiamo quindi che la benedizione materiale non è un premio per l'osservanza delle mizvot: è uno strumento per crescere ancora. All'epoca di Rabbì Shimon ben Shatach, negli anni dello splendore del regno di Shlom-Zion (unica parentesi positiva in un mondo ebraico ormai ellenizzante) quando Israel era attaccato alla Torà, Iddio provvedeva al nostro sostentamento in maniera sì miracolosa, ma attraverso i canali della natura. Per questo i Saggi misero da parte di quel prodotto: per dimostrare continuamente quanto bene materiale ci precludiamo non capendo che il bene materiale è uno strumento al servizio della Torà e delle mizvot. Ed i Saggi del Mussar tornano spesso su questo argomento dicendo che è chiaro che i soldati del re ricevono vitto ed alloggio a spese del re, così anche coloro che si mettono al servizio del Re dei Re, ricevono vitto ed alloggio sul conto del Re dei Re.

Ma questo non significa che si possa sedere inerti. Così il Meshech Cochmà prosegue individuando in due regole parallele della Tefillà un profondo ammonimento dei Saggi sulla questione. I Saggi proibiscono di recitare il Grande Hallel tutti i giorni (TB Shabbat 118b) ed anzi dicono che chi lo legge tutti i giorni offende il Signore. Chi invece pronuncia ogni giorno le lodi del Salmo CXLV (*Teillà LeDavid - Ashrè Yoshevè Betecha*) tre volte, gli è assicurata la Vita del Mondo Futuro. (TB Berachot 4b; leggi [il testo](#), ascolta [la spiegazione](#)).

In entrambi c'è un chiaro riferimento al fatto che il Signore procura il cibo. Nell'Hallel è detto '*noten lechem lekol basar*', '*dà cibo ad ogni carne*'. Nel *Teillà LeDavid* è detto: '*Apri la Tua mano e sazia ogni vivente secondo la Tua volontà*'. La differenza tra le due lodi è che il *Teillà Ledavid*, a differenza dell'Hallel è ordinato in forma alfabetica. Si tratta secondo Rashì '*della lode della preparazione del cibo per ogni vivente*'. La forma alfabetica indica la continuità della natura. L'Alef-Bet indica la creazione stessa (*Bereshit barà Elochim et...* In principio creò Iddio ET - *Alef-Taf*, in italiano si direbbe A-Z - la prima creazione è quella dell'Alfabeto) e per questo la benedizione dei luminari, la prima delle benedizioni dello Shemà della mattina è in ordine alfabetico sia nella sua versione feriale che in quella di Shabbat.

La discriminante è dunque che nella lode dell'*Ashrè (Teillà Ledavid)* il riferimento all'alimentazione da parte del Signore si riferisce alla modalità naturale nella quale è necessario l'intervento dell'uomo nella preparazione (Rashì) del cibo. Per questo l'Hallel rimane invece la lode dei giorni di festa nei quali celebriamo il miracolo manifesto dell'alimentazione, quello del pane che scende dal cielo.

Le regole della preghiera ci insegnano dunque che il giorno feriale ha una sua dignità che la quotidianità ha una sua Santità che non può essere misconosciuta. Che il lavoro dell'uomo che prepara il cibo nella consapevolezza che la matrice di questo è comunque Divina è da preferirsi alla modalità nella quale il cibo scende pronto dal cielo. Così anche ho sentito in una lezione di Rav Shalom Bahbout shlita sull'approccio del Minagh Romano che limita molto le manifestazioni di lutto del mese di Av e che è particolarmente restio ad alterare il normale ciclo delle Haftarat: per conservare la sacralità del giorno feriale.

In questo senso mi pare notevole, per quanto il Meshech Chochmà non ne parli espressamente, il ruolo dello Shabbat. Lo Shabbat è per certi versi nella 'dimensione feriale': non si dice l'Hallel e la preghiera è in ordine alfabetico. Ma di Shabbat, a differenza delle feste è proibito cucinare. Di Shabbat il rapporto con l'alimentazione è doppiamente particolare: ogni cosa che si mangia è di per se mizvà ma allo stesso tempo deve essere tutto cucinato prima di Shabbat (chi si prepara alla vigilia dello Shabbat, mangia di Shabbat). Di Shabbat l'alimentazione diviene mizvà attraverso l'astensione. Come dicono i Saggi: 'Quando entra lo Shabbat fai come se ogni tua opera fosse stata compiuta'. Non c'è modo di creare di Shabbat. Il nostro compito è quello di impegnarci sei giorni, ma non di Shabbat. Capito questo, è proprio nelle notti di Shabbat che scende la pioggia di Rabbi Shimon ben Shatach. Proprio quando noi capiamo che tutto è del Signore e che non ha senso uscire di casa per andare nei campi di Shabbat lasciando la famiglia in quello che è il Santuario del Tempo, allora le piogge trasformano il prodotto di Erez Israel in un fenomeno straordinario della natura e noi possiamo capire il concetto di miracolo che è la natura stessa.

Per questo prosegue il Meshech Chochmà esiste una sostanziale differenza tra il rapporto di *Adam Harishon* con il Signore e quello di Avraham.

Adam, nel dare un nome ad ogni cosa, chiama il proprio Creatore con la radice tetragrammata del verbo essere. Il Signore è colui che dà l'esistenza a tutto (Bereshit Rabbà XVII,4).

Avraham nostro padre procede al contrario: da un esame della natura giunge alla conclusione che 'c'è *Uno che conduce la Capitale*'. Per questo Avraham chiama Iddio 'Adonai', Mio Signore. Questa comprensione è sensibilmente diversa da quella che Adam aveva lasciato in eredità a Shem, Ever e Metushelach, i grandi dell'antichità. Essi conoscevano la radice dell'esistenza e chiamavano il Signore con il Nome Tetragrammato. Essi procedevano in ordine cronologico e derivavano la natura dallo Spirito Creatore. Avraham è colui che inverte l'ordine, colui che intuisce il dominio di D-o proprio dalla natura stessa. Per questo i Saggi hanno individuato nel verso II,4 della Genesi l'insegnamento che il mondo è stato creato per merito di Avraham, si tratta dello stesso verso in cui è detto "nel giorno in cui fece Iddio, Terra e Cielo", prima terra e poi cielo. È la costruzione del mondo dal basso verso l'alto, quella costruzione che si basa sul *chesed*, sulle opere buone dell'uomo che ci ha insegnato Avraham.

Mi pare in tal senso notevole che di fatto noi conosciamo Iddio con il Nome tetragrammato di Adam nella Torà scritta ma lo leggiamo oralmente secondo la pronuncia di Adon, Signore, che ci ha insegnato Avraham.

Straordinario allora che nel giorno di Kippur il Sommo Sacerdote, in concomitanza con il suo ingresso nel Santissimo, torni a pronunciare il Nome secondo la lettura di Adam. C'è un momento dell'anno in cui dobbiamo ricollegarci a quella sfera spirituale simbolizzata dal Nome di D-o, radice dell'esistenza stessa. In quel giorno noi andiamo "contro natura" e ci mortifichiamo nell'astinenza dal cibo, dal sesso e via dicendo, esulando dalla nostra esistenza terrena in una provocatoria ricerca della spiritualità. Ebbene proprio in quel giorno in cui ascoltavamo il Sommo Sacerdote pronunciare il Nome secondo la sua scrittura, prostrandoci a Terra e dicendo il "*Baruch Shem Kevod*", lo stesso Sommo Sacerdote ha un'altra 'cosetta' da insegnarci. Non è permessa al Sommo Sacerdote che una brevissima preghiera nell'uscire dal Santissimo, il luogo nel quale Iddio ha raccolto la Terra per formare Adam HaRishon:

"Sia la Volontà davanti a Te, Signore Mio D-o e D-o dei miei padri che sia quest'anno che viene per noi e per tutto il Tuo Popolo la Casa d'Israele, in ogni luogo in cui siano, se sarà caldo, che sia piovoso, e che non entri dinanzi a Te la preghiera dei viandanti solo per la questione della pioggia nell'ora in cui il mondo ne ha bisogno. E che non necessitino il Tuo Popolo la Casa d'Israele di alimentarsi a vicenda né per mezzo di un altro popolo. Un anno in cui non abortisca donna il frutto del suo ventre e che gli alberi del campo diano il loro prodotto, e che non si allontani il governo dalla Casa di Jeudà". (Dal *Machazor di Kippur*, sulla base di TB Jomà 53b)

Nell'apice della spiritualità il Sommo Sacerdote chiede al Signore di non ascoltare chi chiede che non piova perché è in viaggio! La parnassà, il sostentamento, se fatto in maniera kasher, in maniera onesta, giusta laboriosa e soprattutto non di Shabbat è allora un gradino sopra allo stesso giorno di Kippur. Secondo quanto hanno insegnato i nostri Saggi: *'È più grande colui che gode del frutto delle proprie mani di colui che Teme il Cielo.'*

La Torà ci prospetta una vita di benedizione e benessere se capiamo che queste non sono mai premio ma strumento. Strumento per servire con gioia il Signore e ricevere il premio vero: l'aver fatto una mizvà. Nel mondo della materia in cui tutto è misurato con il metro del benessere la Torà ci dice che non è vero che il premio per l'osservanza della Torà è il benessere. È la Torà il premio per colui amministra correttamente il benessere e crea il mondo dalla Terra al Cielo, dal basso verso l'alto, sul modello di Avraham nostro padre.

"Se nei Miei decreti procederete e le Mie mizvot osserverete e le farete; e darò le vostre piogge nel loro tempo, e la terra darà il suo prodotto e l'albero del campo darà il suo frutto." (Levitico XXVI, 3-4).

In modo che possiate eseguire propriamente tutte le mizvot nel benessere, nella gioia e nella letizia e ricevere in premio l'aver fatto una mizvà: l'aver capito che il benessere è lo strumento e non il premio.

Il premio per la mizvà, è la mizvà stessa.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici
